

Cari amici e compagni,

non avendo partecipato alla riunione, mi limito a qualche considerazione sui contenuti proposti nella lettera di Eugenio Somaini.

1. Condivido del tutto l'idea del carattere strategico delle riforme costituzionali e istituzionali per far funzionare il sistema- paese sia verso i cittadini italiani sia verso l'Europa. Senza un governo forte istituzionalmente e, si intende, politicamente, l'Italia della giungla corporativa e del debito pubblico finirà per scivolare ancora più rapidamente sulla china del declino interno e dell'irrelevanza internazionale. Riprendendo un'espressione di Karl Barth nel 1925, quando la Repubblica di Weimar muoveva i suoi primi travagliati passi, "stiamo ormai consumando le sementi". Paura e ignoranza, calcoli contingenti e pura conservazione si sono amalgamati con diverse bandiere sotto il NO. Se sono validi i giudizi di Somaini sul dibattito interno a Libertà eguale, non mi sorprendono le resistenze o i dubbi. L'area migliorista, fin da quando è nata, soffre di quello che una volta si chiamava "economicismo": attenta cioè alla dimensione economico-sociale della politica, pochissimo a quella culturale/educativa e istituzionale.

2. Gli errori della campagna referendaria.

La personalizzazione/politicizzazione dello scontro è stata certamente un errore, ma solo in quanto conseguenza more geometrico di un errore più grave e fatale a monte: quello di essersi posti nella condizione di andare al referendum. Le riforme istituzionali pesanti si fanno sempre con l'accordo tra i poli fondamentali del sistema politico. Solo così è possibile avere in Parlamento la maggioranza qualificata dei 2/3, che taglia la strada al referendum. Viceversa, la sola maggioranza assoluta del 50%+1 fa scattare, a norma dell'art. 138, la possibilità di adire a referendum. L'errore strategico è stato quello di aver fatto saltare il Patto del Nazareno, quando Renzi puntò su Mattarella quale Presidente della Repubblica. Renzi ha un bel dire che l'elezione del Presidente non rientrava nel Patto. Ma è difficile far credere che, volendo portare a termine un programma di riforme istituzionali, di cui la Presidenza era stata promotrice e garante (essendo il Presidente la chiave di volta e di garanzia dell'intero processo), si potesse dimenticare questo presupposto, allorchè si era già iniziato il percorso. Il candidato c'era e si chiamava Amato, sul quale c'era il favore di Berlusconi. La scelta prima di Prodi e poi di Mattarella non andavano nella direzione del Patto, anzi lo sconfessavano. Al momento parve un successo: si eleggeva un galantuomo, si teneva unito il PD, in particolare quella parte che continuava e continua a ritenere Giuliano Amato un corpo estraneo alla sinistra: Amato il craxiano e il relatore a Rimini nel 1982 sulla Grande riforma. Il risultato è stato che il PD è rimasto unito per qualche giorno e che Renzi ha perduto l'altro polo decisivo per la riforma costituzionale ed elettorale. Tutti i grumi di anti-socialismo e di anti-berlusconismo si sono saldati. Perso un pezzo fondamentale per strada, Renzi ha dovuto percorrere la china di un impegno crescente del governo e suo personale, nella convinzione di riuscire a sfondare il muro per via tutta politica. Impresa disperata, come abbiamo potuto constatare, quando ci siamo impegnati nella campagna referendaria. Così la scadenza referendaria si è trasformata in elezioni politiche mascherate, con un vantaggio straordinario per l'opposizione: quello di potersi esentare dal dire i propri programmi. A quel punto, tutte le ritorsioni polemiche sulle incoerenze e sull'accozzaglia erano tanto fondate quanto inefficaci. C'è da stupirsi che il SI sia arrivato al 40%! Soprattutto, se si pensa alla cultura che per decenni la sinistra comunista e socialista ha diffuso nel Paese: l'idea che la Costituzione era ed è intoccabile (un testo increato come il Corano!), contro ogni ipotesi di riforma, di volta in volta messa a carico negativo di golpisti (Pacciardi e Sogno), della P2, di Craxi e di Berlusconi. Il risultato e la fedeltà dell'elettorato del PD confermano che la sinistra reale del Paese è più avanti della sinistra "legale". Allinearsi ai Paesi europei in tema di istituzioni e di governo è la precondizione per la modernizzazione europea dell'Italia.

Giovanni Cominelli